

La causa primigenia del caso ex-Ilva

di **ARTURO DIACONALE**

Sono in tanti a dover comparire sul banco degli imputati nella vicenda ex Ilva. A partire dal gruppetto di parlamentari del M5S che dietro la minaccia alla stabilità dell'attuale governo hanno ottenuto la cancellazione della norma sulla cosiddetta immunità giudiziaria per gli amministratori dell'acciaieria, norma che insieme alla intransigenza dei magistrati di Taranto ha portato al rischio di chiusura dell'azienda siderurgica. Ma chiedere metaforicamente la testa di qualche demente e di chi si è piegato alle loro forsennatezze in nome della sopravvivenza del Conte-bis, servirebbe solo ad alimentare quella cultura giustizialista che crede di risolvere i problemi politici e sociali nelle aule dei tribunali con gli effetti ormai sempre più clamorosi e devastanti.

Più serio, invece, è individuare la causa primigenia del disastro in atto a Taranto. E stabilire non solo le responsabilità politiche e personali passate e presenti ma anche e soprattutto come questa causa primigenia possa essere affrontata e, possibilmente, risolta.

La causa in questione è la mancanza di una qualche politica industriale del paese, che risale alla fase delle privatizzazioni degli anni novanta, su cui si è innestata nei tempi più recenti la scelta di puntare sull'assistenza invece che sulla produzione, sul lavoro e sull'occupazione.

Indietro, ovviamente, non si può tornare. Anche se per mettere una toppa alla vicenda ex Ilva non manca chi propone di tornare alla nazionalizzazione dell'acciaio. Come se dopo aver dilapidato le grandi competenze accumulate nei cinquant'anni del secondo dopoguerra lo Stato fosse in grado di improvvisarsi imprenditore siderurgico in grado di competere con i giganti mondiali. Bisogna, invece, andare avanti. E per farlo non c'è altra strada che quella di invertire la rotta seguita fino ad ora decidendo di rinunciare all'assistenza degli ottanta euro, del reddito di cittadinanza, della quota cento e puntando a finalizzare tutte le risorse esistenti sulla produzione, sullo sviluppo, sul lavoro e sull'occupazione.

Vasto programma, come quello della lotta ai cretini? Niente affatto. Programma fin troppo realizzabile. A condizione che vengano messi nella condizione di non nuocere quelli che attraverso l'assistenza sono convinti di vincere le elezioni e di realizzare la decrescita felice. In fondo, se ci si pensa bene, è sempre lotta ai cretini!

Ex-Ilva: il Pd minaccia il Movimento 5 stelle

Per evitare che un eventuale accordo con ArcelorMittal possa essere boicottato dagli intransigenti dei 5 Stelle Zingaretti evoca il fantasma della crisi di governo



Santa Barbara Lezzi

di ORSO DI PIETRA

Nessuno sa se Santa Barbara, patrona degli artiglieri e degli artificieri, sia vissuta realmente. La leggenda racconta che per essersi convertita alla religione di Cristo abbia subito torture e martirio ad opera del suo stesso padre Dioscoro. Nel 1969 la Chiesa l'ha tolta dal calendario dei santi per l'assenza di notizie certe sulla sua esistenza. Ma nei secoli la leggenda della martire cristiana che esce indenne dalle fiamme si è talmente diffusa che il suo nome è stato dato ai depositi di bombe e munizioni delle navi e delle fortezze (santa-barbara) e gli artiglieri la celebrano come la loro patrona.

Analoga leggenda si sta creando in questi giorni nel Senato italiano attorno alla figura di una moderna Barbara, a cui viene attribuita la capacità miracolistica non di uscire indenne dalle fiamme ma di poter dare fuoco alle polveri su cui siede il Governo Conte-bis con la motivazione che per chiudere l'ex-Ilva si può anche far saltare per aria l'attuale Esecutivo.

La Barbara in questione è del Movimento 5 Stelle e si chiama Lezzi. E se dovesse sul serio far saltare la mina ex-Ilva sotto il sedere del Governo Conte a qualcuno verrà sicuramente in testa di chiedere al Vaticano di riportare il suo nome nel novero dei santi. Non come martire e vergine, ma come benemerita!

Populismo e razzismo non sono la stessa cosa

di PAOLO PILLITTERI

Vale la pena mettere in chiaro una sorta di memento giacché la memoria politica oltre che, ovviamente, liberale, se ne sta andando per i fatti suoi. Del resto, se una volta negli Usa si usava dire che nascesse un imbecille al giorno, adesso da noi la percentuale giornaliera di cretinismo, anche e purtroppo militante, tende ad aumentare vistosamente soprattutto nelle vicende della politica in cui i giudizi e le liquidazioni degli avversari sono assurte al ruolo di giudizio divino, irrevocabile, implacabile. Con, a rimorchio, la dannazione perinde ac cadaver dei sentenziati.

Si prenda, fra i molti, il caso (chiamiamolo così) del populismo del quale sia destra che sinistra hanno fatto e fanno uso, nel senso che utilizzano la vox populi non tanto o soltanto come una vox Dei, ma come

motivo conduttore di una vis polemica che sostiene, quando è il caso, una vera e propria politica nelle occasioni in cui la si vuole contrapporre ad un'altra analoga, ma di segno opposto.

Per rimediare, ovvero per mediare all'interno di questa spietata dialettica, si sono collocate le volontà liberali che sono tali nella misura e nei modi con cui vi intervengono e che sono, da sempre, improntate al rispetto delle idee, anche le più estreme, all'astensione di qualsiasi condanna anticipata, alla consapevolezza che nell'offerta di una mediazione degli opposti possono derivare proposte accettabili e condivisibili per ciascuno e, dunque, per il popolo.

Intendiamoci, esiste da sempre un populismo con motivazioni razziste che, prendendo il sopravvento sul primo, non possono accettare mediazioni di alcun genere giacché rientrano in categorie al di fuori di qualsiasi richiamo, di qualsiasi appello alla ragionevolezza proprio perché costituiscono loro stesse la ragione, se non unica, predominante. Il che è sempre e comunque condannabile, anche e soprattutto dai tribunali.

Il fatto è che in molta polemica politica dei nostri tempi, la facilità con la quale si usa il bollino della vergogna, il segno e il marchio dell'infamia applicabili su chiunque tenda, nelle polemiche del caso, a respingere o diversificare giudizi non accettando ipso facto il cosiddetto comune sentire spacciato come una sorta di obbligo etico, diventa un'arma con la quale bastonare i reietti, a condannarli in anticipo, a bloccare qualsiasi discussione poiché la condanna come razzista dell'avversario politico diventa inappellabile.

Per capirci, esistono fatti storici nei confronti dei quali la condanna non può non essere irrevocabile come nella terribile vicenda della quale la Shoà è l'esempio più mostruoso e, in questo senso, il voto recente in Parlamento ha rivelato la mancanza negli astenuti, a cominciare da Forza Italia, di una tempestiva volontà di discuterne prima del voto ufficiale con proposte costruttive tendenti, per esempio, alla sottolineatura che confondere nazionalismo con razzismo, piuttosto che una svista voluta, è un errore oltre che filosofico-etico, anche storico dei quali è piena la storia di qualsiasi popolo e sistemi democratici.

Si è persa così una delle tante occasioni per condurre, specialmente nel Parlamento se non nel Paese, una battaglia in favore di un confronto delle idee che, lungi dall'essere viziato da pregiudizi, si offra come momento di un conflitto ragionevole e non di una sfida, di un

momento alto per comparare piuttosto che dividere, sullo sfondo di una situazione politica nella quale le urla con condanne anticipate e a buon prezzo sostituiscono i rapporti fra maggioranza e opposizione alla ricerca di una visibilità di cui i media sono molto spesso complici. In nome, ovviamente, dell'audience.

Quel pasticciaccio brutto dell'Ilva

di CLAUDIO ROMITI

L'inverosimile vicenda dell'Ilva di Taranto, con una maggioranza spuria che realizza un gigantesco harakiri economico approvando l'emendamento di Barbara Lezzi, la rancorosa grillina pugliese lasciata senza incarichi di Governo, rappresenta al meglio la cifra di un Paese che sembra oramai sulla soglia di un collasso sistemico.

In tal senso, la comparsa sulla scena politica del Movimento 5 Stelle, accompagnato da un impressionante armamentario di soluzioni fallimentari per questioni assai complesse, non ha rappresentato a mio avviso il problema, bensì il sintomo di una decomposizione sociale, culturale e politica che viene da molto lontano e che non in pochi da tempo segnalano.

Il fatto che questa gente, formatasi politicamente ascoltando le deliranti semplificazioni del loro indiscusso capo spirituale, il comico Beppe Grillo, abbia ottenuto nel marzo del 2018 un terzo di consensi validi la dice lunga circa lo stordimento e la grande confusione che oramai attanaglia buona parte dei cittadini italiani. Stordimento e confusione che non sembra aver affatto risparmiato, in merito alla vicenda in oggetto, i partiti cosiddetti responsabili che stanno accompagnando i grillini nel loro disperato tentativo di arrivare indenni al traguardo di fine legislatura. Se così non fosse, non si spiegherebbe il motivo che ha convinto il Partito Democratico e Italia Viva ad appoggiare il citato emendamento Lezzi, con il quale si elimina d'un colpo lo scudo penale nei confronti di ArcelorMittal, offrendo un comodo casus belli alla multinazionale franco-indiana per sganciarsi da un investimento di oltre 4 miliardi, con circa due milioni di perdite giornaliere, anche a causa di un momento molto difficile per il settore dell'acciaio.

Non c'è infatti nessuna ragione al mondo che possa giustificare il sostegno all'ennesima follia grillina la quale, in termini concreti, rischia di far chiudere la più grande acciaieria d'Europa, con una perdita annuale

di 24 miliardi, ossia l'1,4% del Pil e circa 30mila posti di lavoro, considerando anche l'indotto. Eppure, in nome del quieto vivere, all'interno di una maggioranza sempre più incatenata alla linea del "tirare a campare", si è consentito alla stessa Lezzi di sbandierare sui social il suo imbarazzante trionfo sulla logica e il buon senso.

Non bastavano le farneticazioni dei pentastellati sul piano della crescita felice e della produzione a km zero - versione demenziale e aggiornata della medievale economia curtense - adesso abbiamo anche una green economy alla vaccina che aumenta le imposte in nome dell'ambiente - in realtà per fare cassa - e chiude le aziende di sistema per trasformarle in parchi turistici e giardini fioriti. Su questa base non si crea certamente un terreno fertile al fine di invogliare altri investitori esteri a rischiare i quattrini dei loro azionisti in questo disgraziato Paese, il quale è riuscito a portare ai vertici delle massime istituzioni politiche un numero così esorbitante di rancorosi incompetenti. E sotto quest'ultimo ben poco encomiabile aspetto, ahinoi, abbiamo senz'altro ben pochi rivali al mondo.

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI